

Etica della scienza: la base del consenso è meta-fisica

Rosalia AZZARO PULVIRENTI

Indice

<i>Introduzione</i>	p. 3
<i>Si può pensare una dimensione globale dell'etica scientifica?</i>	p. 4
<i>Il caso dell'embrione umano</i>	p. 18
<i>Conclusioni</i>	p. 26
<i>Bibliografia</i>	p. 32

Introduzione

Già negli anni 1930-1940 Husserl lamentava la “crisi delle scienze europee”¹, dovuta secondo lui alla filosofia che non è scienza rigorosa. Rosmini stesso nella *Psicologia* se ne esce in un commosso elogio a Galileo, esponendo le “leggi psicologiche” come analoghe alle leggi fisiche e presentando la sua filosofia come una scienza che segue il metodo sperimentale.

Il mio intento è da tempo quello di analizzare le questioni di base della bioetica, alla luce dei principi della filosofia e della metafisica classica come base indispensabile della sapienza in senso pieno, la *sophia*; appoggiandosi in particolare, per far questo, al pensiero di una colonna del pensiero d'Occidente, Antonio Rosmini, che secondo alcune testimonianze Papa Leone XIII considerava addirittura “il miglior interprete di San Tommaso”², ma il cui pensiero è finora poco conosciuto anche in Italia, nonostante oggi egli sia considerato “il precorritore di quella impostazione personalistica della dottrina sociale, sulla quale da qualche tempo convergono all'unanimità tutti i pensatori e scrittori cattolici”³.

Vorrei qui riferirmi alla *sophia* anche come quella “conoscenza integrale” che è insieme “principio e termine” per usare termini rosminiani, sintesi di “lume della ragione” e “sensata esperienza”. Quest'ultima è invece una nota espressione di Galileo Galilei, che assumerò come “universale

¹ E.HUSSERL, *La crisi delle scienze europee*, Milano, Il Saggiatore, 1965.

² Angelo PORTALUPPI, *Don Luigi Talamoni*, Monza 1941, p. 78, citato in *Charitas*, Bollettino rosminiano mensile, Anno LXXVIII n.4, aprile 2004, p. 106.

³ Antonio MESSINEO, *Libertà e socialità nel pensiero di A. Rosmini*, in: *Idea*, Roma 1954, n. 12, pp. 707- 717, recensito da G. Pusineri in *Charitas*, Bollettino rosminiano mensile, febbraio 1955, pp.79-80.

fantastico” (secondo la dizione di Giambattista Vico), per rappresentare quella “vera scienza” che non rifugge dall’incontro con la sapienza.

Io ritengo infatti che la ragione filosofica e cristiana deve cercare di trovare un varco nella cultura attuale ed entrarvi in contatto all’interno del contesto del complesso rapporto tra scienza, società ed istituzioni, proprio attraverso questa concezione di *sophia* o “conoscenza integrale”.

“Pensare in grande”, suggerisce Rosmini, significa considerare l’*unitotalità* del Pensiero umano, ma incarnata nella concretezza: globalità, si potrebbe dire, in senso pieno ma non “totalitario”.

Da questo punto di vista, ci è sembrata preziosa la critica che il Roveretano fa ad Hegel ed all’idealismo (di cui fu uno dei primi e più attenti lettori, grazie alla sua conoscenza del tedesco). Daremo anche qualche cenno di comparazione col pensiero di Vladimir Solov’ev, una delle colonne del pensiero russo pre-rivoluzionario, anch’esso molto critico nei confronti dell’idealismo tedesco, considerandolo non a torto la *summa* dell’edificio concettuale del moderno Occidente.

Si può pensare una dimensione globale dell’etica scientifica?

Della dimensione globale dell’umanità si è cominciato ad acquisire di recente una nuova consapevolezza, come tutti sanno, per motivi prima politici e poi tecnologici ed economici.

Nell’89 la svolta in Polonia e la seguente smobilitazione dell’Unione Sovietica, fece cadere la contrapposizione dei due blocchi, orientale ed occidentale, dal 1994 attraverso *internet* l’intero pianeta è stato messo in condizione di scambiare in tempo reale una mole di comunicazioni ed informazioni inimmaginabile; la pressione dei mercati infine è andata cercando sempre nuovi spazi e vantaggi a qualsiasi latitudine e indipendentemente dai regimi politici.

Ma già alla fine degli anni ’90, le prime possibili conseguenze di questa “rivoluzione planetaria” hanno fatto affiorare seri dubbi, circa la possibilità di una pacifica “globalizzazione” basata su dati di fatto materiali, storici o economici: potenti e analizzati quanto si vuole, ma privi di qualsiasi *elaborazione condivisa di idee, di convinzioni e di motivazioni*, che muovano l’agire dei singoli popoli e Paesi verso un contesto globale “pensato”, non solo in termini di “meccanismi efficaci” ma di analisi di fondo e di intese comuni.

Proprio attraverso la Bioetica, da tempo sta maturando la consapevolezza della necessità di un confronto interdisciplinare ed internazionale tra filosofi e scienziati, istituzioni e cittadini; esigenza che sembrava giunta ad un punto di chiarificazione formale anche nelle sedi europee della ricerca scientifica, come esplicitato nel Piano d’azione “Scienza e Società” del VI Programma Quadro dell’unione Europea.

Il 15 giugno 2006 invece, la volontà di potenza della biopolitica ha imposto il suo dominio sulla partecipazione democratica, sul dibattito culturale e sull’evidenza scientifica: il Parlamento europeo

riunito in seduta plenaria a Strasburgo, ha votato a favore del finanziamento Ue della ricerca sulle cellule staminali embrionali, senza limitazioni riguardo alla data in cui gli embrioni sono stati prodotti. Lo ha fatto con un emendamento al VII programma quadro di ricerca, che era già stato adottato dalla commissione europarlamentare I tre (Industria, trasporti ricerca ed energia), passato con 284 voti favorevoli, 249 contrari e 32 astensioni.

Si utilizzano cioè come “cosa” embrioni umani vivi, destinandoli alla distruzione.

Un ministro della ricerca spagnolo già nel 2003 aveva affermato: “è una soluzione *etica*, perché ci permette la manipolazione di embrioni e rende impossibile il lucro nell'uso delle linee cellulari”. Il senso della frase è: “Se ci sono embrioni in eccesso di cui nessuno si preoccupa, perché non utilizzarli?”⁴. E' il trionfo del pragmatismo e dell'utilitarismo, purtroppo però un po' ottuso. Il dato scientifico infatti ci dice che alla ricerca servono embrioni freschi, “appena fatti” (e gli ovuli vanno prelevati alle donne). Da un punto di vista logico, è una proposizione che non si regge in piedi. Come si possono “fornire linee guida” per un comportamento concreto senza “fare riferimento a valori etici”? Sembra una contraddizione in termini. E come tale viene recepita da gran parte dei cittadini europei, che sono abbastanza diffidenti nei confronti di questo “super Stato etico”.

In questo scenario di “prove di nuovo ordine globale” che è l'Unione Europea, pare stia avvenendo quello che alcuni paventano a livello mondiale: che i sacrosanti principi siano enunciati ma poi scavalcati dalla prepotenza dell'economia e dell'ideologia, che difendono la scienza come un loro “servo utile”. Si afferma cioè di rinunciare (per impossibilità o per non “accentuare differenze e conflitti”) all'elaborazione teorica di un codice etico comune ed universale, ma si impongono di fatto linee guida, che proprio questo hanno di *absurdum*: si vogliono articolare globalmente e quindi imporre, al di fuori di valori universalmente condivisi.

Altrettanto pervicace è certa volontà di potenza “democratica”, sulla morale e la ragionevolezza⁵. Curiosamente riaffiora questo ritornello, servirsi di embrioni “in sovrannumero” sarebbe “etico” e “non farlo” invece “irresponsabile”: una specie di *credo quia absurdum* laico.

Ma la posizione di certi politici è condivisa dagli scienziati? Dalle informazioni che giungono dai mass media parrebbe di sì; ma a un'indagine svolta nel 1997, somministrando un *Questionario* a tutti i ricercatori del Consiglio Nazionale delle Ricerche, è emerso invece che “gli scienziati senza

⁴ “Per qualcuno sono una specie di Frankstein”, intervista al Commissario Europeo Philippe Busquin, http://staminali.aduc.it/php_artshow_2340_1_ta_125.html

⁵ Octavi Quintana, responsabile della Direzione Salute della Commissione Europea presso la DG Ricerca del commissario Busquin, di fronte alle perplessità espresse sull'uso di embrioni umani vivi per la ricerca sulle cellule staminali, ha affermato: “La Commissione andrà avanti con il finanziamento delle ricerche con le cellule staminali provenienti da embrioni sovrannumerari. Ciò che chiedevamo era che il Consiglio dell'Unione Europea stabilisse le regole del gioco, però visto che non lo ha fatto, sarà la Commissione che dovrà fissarle...La Commissione non solo può contare sul sostegno legale necessario, ma anche su quello politico appoggiato dal Parlamento Europeo che, alla fine dei conti, e' l'organismo di rappresentanza popolare”. Per Quintana “non finanziare queste ricerche sarebbe come dare ragione alla minoranza dei Paesi in Consiglio che si sono schierati contro la proposta della Commissione. Non andare avanti sarebbe una irresponsabilità”.

scrupoli sono una minoranza: l'83% si rifiuterebbe di seguire una prassi bioeticamente condannabile"⁶.

Ma qual'è il contributo che può dare un cultore della *sophia* a questioni scientifico-politico-economiche intricate come quella delle cellule staminali?. E la risposta è una sola, puramente rosminiana: la carità intellettuale. Molti scienziati sono desiderosi di ascoltare una parola vera, fondata, logica e sensata: filosofica insomma. Il pensiero meta-fisico, la filosofia morale, ha molto da dire e da dare; appare anzi indispensabile una riflessione ed una mediazione filosofica tra scienza, società ed istituzioni. Ciò è sempre più sentito e desiderato sia dagli specialisti che dal pubblico, nonostante il fatto che "la sociologia ha preso il posto della filosofia nel cuore teorico degli «studi sulla scienza»"⁷.

La nostra ipotesi di partenza è allora questa: prospettive concrete per l'attivazione di sinergie comuni tra scienza, politica e filosofia, si aprono a partire dal ritrovamento di una nozione comune di "conoscenza integrale". Vale a dire a partire dal riconoscimento dell'esistenza della verità e della possibilità di conoscerla, anche in modo oggettivo o meglio onnicomprensivo.

Conoscenza integrale quindi come "scoperta" del vero insito nella realtà, da parte di quelle "sensate esperienze" (che possono accertare come validi per tutti e quindi "oggettivi" certi tratti della realtà) ed insieme di quel "pensare intero e complessivo" (espressione di Rosmini in opposizione al "pensare astratto"⁸), che comprende nozioni anch'esse "oggettive", riferite cioè ad altre dimensioni della realtà conoscibili da un'esperienza della ragione intelligente, sebbene non in modo "sperimentale".

Ma questa nozione di "conoscenza integrale" serve alla scienza, per aiutarla a capire se stessa e per aiutare la gente a capire perché si deve credere alla scienza: finora infatti "nonostante le loro fatiche, i filosofi non sono riusciti ad individuare un semplice principio generalmente condiviso su cui fondare saldamente la fiducia nella scienza"⁹.

Sia la scienza che la filosofia sono bisognose di riacquistare questa fiducia, che è realmente possibile una "conoscenza integrale" oggettiva, da parte di un *intelligere* umano che non rifiuta l'apertura all'Altro da sé. Questa è infine quella *Sophia* o Sapienza integrale, "pensare compiuto" come lo chiama Rosmini¹⁰ che mai si esaurisce, pensiero non esaustivo quindi ma piuttosto "unitotale", secondo l'espressione coniata da Vladimir Solovev'. "Questa particolare attenzione

⁶ R. Azzaro Pulvirenti, *Indagine sull'informazione relativa alla bioetica*, in: *La bioetica e la sfida delle società complesse. Informazione, trapianti, sistemi sanitari e clonazione*, Ufficio Pubblicazioni del CNR, Roma 1999, pp. 65-75. Il dato specifico *Gli scienziati senza scrupoli? «Sono solo una minoranza»* è stato riportato da Pino Ciociola in "Avvenire", 10 dicembre 1997, p.11.

⁷ John ZIMAN, *Real science. What it is, and what it means*, Cambridge University press 2000, tr. it. *La vera scienza. Natura e modelli operativi della prassi scientifica*, Bari Edizioni Dedalo 2002, p. 7.

⁸ A. Rosmini, *Psicologia*, Edizione critica a cura di Vincenzo Sala, Roma Città Nuova 1988-1989, § 1407.

⁹ ZIMAN cit. p. 8.

¹⁰ A. Rosmini, *Filosofia del Diritto*, a cura di R. Orecchia, vol. I, 6 voll., Padova CEDAM 1967-69, pp. 30-33.

all'esperienza e ad una metafisica che le fosse legata, che la fondasse e che contemporaneamente fosse capace di rispettarne la complessità unitotale, è in effetti il filo conduttore del pensiero di Solov'ëv"¹¹. Nella sua opera *Sophia* "si ha già una formulazione chiara e precisa della dottrina dell'unitotalità"¹² che viene presentata nelle *Lezioni sulla divinoumanità*. Bisogna chiarire subito però che quando egli parla di "un principio primo assoluto che non è soltanto εν, è εν και παν" (uno e tutto o unitotalità), non si tratta affatto di panteismo o ontologismo (accuse che subì anche il pensiero di Rosmini). Questa "unitotalità, che si situa al di sopra dell'unità ebraica e della totalità greca, non implica alcuna sintesi o somma ed esclude ogni processualità, come fa il pensare "meccanico" anche separando e giustapponendo "vari concetti nel loro stato di separazione astratta...Invece il *pensare organico* considera il pensiero nella sua integralità onnilaterale e quindi nel suo nesso interiore con tutti gli altri, e ciò gli permette di dedurre dall'intimo di ciascun concetto tutti gli altri, ossia di evolvere un concetto fino alla pienezza della verità integrale"¹³.

Egli così facendo "seppe scompaginare gli schieramenti consueti e la loro ormai vecchia contrapposizione tra il dogmatismo assoluto di una metafisica piena di sostanze astratte e lo scetticismo altrettanto assoluto di un empirismo ricco di fatti ma privo di ragionevolezza"¹⁴, proprio attraverso questa triplice attenzione a verità, bellezza e bene, "trinità ideale" inscindibile che per lui costituisce una "unità teosofica"; all'interno della quale "riprende la confutazione delle varie forme di scetticismo, contesta le logiche precedenti, (criticimo razionalismo hegeliano, empirismo), caratterizza infine una nuova logica organica, capace di superare sia la divisione che l'assolutizzazione dei due elementi, empirico e apriorico"¹⁵.

Questa nuova conoscenza deve far sì che "la realtà del contenuto e la razionalità della forma – che sono "i due possibili *modi dell'essere*, quello reale e quello ideale- l'elemento empirico e l'elemento puramente logico, siano uniti tra di loro non in maniera casuale ma in forza di un nesso organico interno"¹⁶.

Anche per il pensiero di Rosmini - che culminò come è noto nella *Teosofia*, monumentale opera rimasta incompiuta - si può parlare di una "filosofia dell'integralità", stando alle parole di Michele Federico Sciacca, che ne fu il più grande conoscitore e propagatore, non solo in Italia: perché essa rispecchia l'essere nella sua interezza e si basa sull'essere umano pensato e considerato nella sua integralità.

¹¹Cfr. A. Dall'Asta, *Introduzione* a Vladimir Sergeevic' Solov'ëv, *La conoscenza integrale*, Seriate, La casa di Matriona, 1998, pp. 1-242, pp. VI-VII.

¹² Ivi, p. XXIV.

¹³ *Lezioni sulla divinoumanità* cit. p. 131, cfr. Dal'Asta p. XXVI.

¹⁴Dall'Asta cit., pp. VI-VII.

¹⁵ Ibidem, p. XLII.

¹⁶ Solov'ëv, *Principi...* trad. it. p. 68, ci da Dall'Asta, ivi, p. XLII nota 196.

Per inciso, si può notare che la stessa cosa ha sempre dichiarato di aver fatto, sin dall'inizio del suo *cursus* filosofico, anche Karol Wojtyła, mettendo appunto la persona al centro ed alla base di ogni riflessione, come avviene per esempio nella sua opera "*Osoba y czyn*" (*Persona e atto*).

In modo analogo, quella che Solov'ev chiamava "conoscenza integrale" è nello stesso tempo "la centralità dell'esperienza e della sua valutazione, la centralità della conoscenza come comprensione del senso unitotale delle cose". L'esperienza infatti "va preservata in tutta la sua complessità, secondo un'oggettività che non è la fredda indifferenza vanamente pretesa dalle scienze moderne, ma come dice lui stesso «l'oggettivismo autentico e ragionevole» il quale «esige che, oltre ai fatti della realtà, venga preso in considerazione anche il suo *valore*»¹⁷.

Qui non si può certo dare una relazione esaustiva delle dottrine dei due pensatori, l'italiano e il russo, ma si è voluto sottolinearne alcune somiglianze e mettere a fuoco questo fondamentale punto di vista comune, costituito dal comune riconoscimento della possibilità di una *conoscenza integrale*, basata sulla metafisica in quanto "collegata alla capacità dell'uomo di restare fedele alla struttura originaria della realtà e dello stesso essere umano, a quella *integralità* che si andava sempre più precisando, così che Sol. poteva dire che <la conoscenza della verità si ha soltanto quando la conoscenza stessa corrisponde al desiderio di bene e al senso della bellezza> (..) è necessario che la <interiore> sia affiancata dalla <riflessione della ragione> e dalla <conferma dell'esperienza>, solo così si potrà arrivare ad una conoscenza integrale piena, che sarà l'unità di filosofia, scienza e teologia e non una semplice via intermedia ogni volta realizzata tra le varie coppie dei principi contrapposti del sapere"¹⁸.

Possiamo ora ritornare alla domanda iniziale: ci può essere una dimensione universale dell'etica?

Esiste in linea di massima un'intesa, sia sulla dimensione universale della scienza (basata sulla certezza del dato verificabile) che sulla dimensione universale della democrazia (che si basa sull'uguale dignità di ogni essere umano). Sono criteri di universalità comunemente accettati, in cui si tratta di una dinamica scientifica ed antropologica che non può essere ristretta ad opinioni individuali: anche se, come tutte le enunciazioni di principio, anche queste vengono spesso disattese (quando si vogliono slegare da quell'intimo legame, saldo ed incontrovertibile, che sottende la loro genesi anche storica: cioè la fede in un Dio Creatore di tutto e Padre di tutti). Tutti gli errori derivano dal confondere l'ideale col reale o dal separarli senza connetterli.

Rosmini, che si rifà a Galileo, così spiega nel *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*: "Ma donde poi questa allucinazione, per la quale si confondono due ordini così distinti?...Gli uomini impongono gli stessi vocaboli alle idee e alle cose (...) per questa ragione: l'uomo non potrebbe conoscere ciò

¹⁷ V. Solov'ev, *Ob'ektivizm* (Oggettivismo), in *Sobranie Sočinenij* (Opere), red. S.M. Solov'ev - E.L. Radlov, 2ª ed., Sankt Peterburg 1911-1914 (ripr. Anast. Presso le ed. «Zizn' s Bogom» del Foyer Oriental chrétien di Bruxelles, 1966 - 1969, XII, pp. 609-610), citato e tradotto da A. Dall'Asta in *La conoscenza integrale* cit., trad. ital. *I principi filosofici della conoscenza integrale*, p. 235).

che cade nel suo sentimento, se non riferisse il sensibile all'idea, rendendolo così intelligibile. All'incontro l'idea non ha bisogno per essere intesa della presenza della realtà sensibile; prova evidente che l'idea rimane nella mente senza la realtà, per modo che l'idea è intellegibile per sé sola, quando il sensibile non è intellegibile se non per mezzo dell'idea, e colla continua presenza dell'idea. *L'idea dunque è l'essere in quanto è conoscibile per sé stesso ed è la conoscibilità delle altre cose o entità che non sono idee, cioè degli enti in quanto sono reali e sensibili*¹⁹.

Ma è possibile rinvenire e condividere, all'interno di culture e fedi diverse, un principio comune che consenta di credere alla possibilità di una vera, sapiente "tutt'unità" del genere umano?

Questo per Rosmini è proprio "*l'idea in quanto essere conoscibile*" o "*idea dell'essere*", realmente presente in ogni uomo.

Un'etica globale - che sia alla base della ricerca scientifica come del diritto internazionale - si deve basare su una verità "metafisica" o una verità "consensuale"?

Secondo una mentalità oggi abbastanza diffusa, porre l'ipotesi di una "natura comune" dell'esperienza morale, di una "base di partenza" della sua analisi e codificazione, inficia già il diritto alla "diversità". Ma ad uno sguardo appena un po' più attento, si vede che è proprio il contrario: il rispetto dell'*alterità*, che è alla base della democrazia, si fonda innanzi tutto sulla sua *percezione*, la quale non è possibile se non si articola il confronto su una base comune, per poi distinguere ciò che è diverso: non basta dire che qualcosa è diverso, ma *rispetto a che cosa* è diverso. Per porre la diversità è necessaria una "pietra di paragone", una *base comune di relazione* e confronto. Nel caso dell'etica, porre l'*alterità* come un assoluto non relativo a nulla, negando l'esistenza di una verità comune, significa distruggere la *realtà di riferimento*, cioè concretamente il termine di paragone e quindi la reale possibilità di confronto, di condivisione e quindi anche di rispetto tra posizioni diverse.

Questa realtà di riferimento che garantisce la diversità è costituita da un fatto universale: la dimensione morale, quel *germe* della morale che è fondamento della dignità e libertà dell'uomo, come dato naturale specifico della comune umanità, fonte dei suoi diritti, innato: "...*il consenso pure dell'uman genere ci dice che noi l'abbiamo*"²⁰.

Tale dimensione intrinseca alla natura umana la fa degna di uno speciale rispetto, non tanto come natura fisica ma come natura intelligente: in quanto cioè gode della "luce della ragione" o "luce della verità unitotale" (Solov'ev).

¹⁸ *La conoscenza integrale* cit., pp. VIII-IX.

¹⁹ Domenico Galati, *Galileo e Rosmini*, Kàiros edimedia, Roma 1996, p. 110.

²⁰ Antonio Rosmini, *Principi della scienza morale*, a cura di Umberto Muratore, Roma Città Nuova 1990, pp. 512, p. 57.

Il *principio della morale* da Rosmini proposto come *universale, supremo e luminoso* è quindi questo: “*La volontà è buona, quando opera in proporzione all’essere*”²¹. Se poi si considera che esso “suppone che l’essere sia presentato alla volontà dall’intendimento o dalla ragione, e che la volontà ha gli oggetti stessi della ragione, di cui è parte attiva, facilmente si conosce, che quel principio può ricevere un’altra forma equivalente coll’esprimersi così: la volontà è buona, quando segue il dettame della ragione”.quando segue il lume della ragione”²². All’opposto, il male morale comincia “da un errore volontario, da un falso giudizio di stima che porta sugli enti la ragione pratica: onde avviene che *la verità sia anche il fondamento della morale*”²³.

La dottrina rosminiana, minutamente esposta nei *Principi della scienza morale*, in estrema sintesi quindi afferma che la forma morale scaturisce da quella reale e da quella ideale: se la dimensione morale è connaturata all’uomo, si dice però morale l’uomo che adegua all’*idea* la sua realtà corpo e anima, agendo secondo la retta ragione, secondo ciò che *vede* la luce dell’intelletto, che è la mente illuminata da una retta coscienza (compie quindi atti “umani”, “corrispondenti alla dignità umana” come dice Solov’ev).

Oseremmo dire che la metafisica “a due polmoni” e la scienza “alla Galileo” all’unisono ci dimostrano, che affermare di poter entrare in relazione con la verità è dimensione essenziale dell’essere umano in quanto essere intelligente, in relazione con la realtà. Capacità di verità è allora anche disponibilità ad incontrare la realtà e quindi di “farsi realtà”, di “realizzarsi”: Rosmini avrebbe preferito dire più semplicemente, capacità o possibilità di essere felici.

Affermare l’esistenza della verità e quindi la possibilità per l’uomo di accedere intellettualmente alla realtà delle cose, di essere felice, è condizione dell’avanzamento della conoscenza sia scientifica che filosofica, condizione della sua stessa comunicabilità universale ed anche del suo essere guida ad un retto agire: seguire nell’agire principi “veri” e perciò universali, è condizione per essere felice, cioè per un autentico sviluppo personale e perciò poi anche globale.

“In effetti l’uomo non si accontenta del piacere che gli procura la soddisfazione dei suoi appetiti fisici e che ha in comune con gli animali. Per essere felice deve soddisfare anche un bisogno che gli appartiene in modo esclusivo, quello di agire moralmente e di conoscere la verità. Agire moralmente, secondo principi generali e universali e non sotto l’impulso degli istinti animali; conoscere la verità, ovvero conoscere le cose nella loro universalità e totalità e non nella loro realtà apparente, parziale e passeggera. Rilevando questo bisogno supremo come un dato di fatto, non

²¹ Antonio Rosmini, *Compendio di etica e breve storia di essa* a cura di Maria Manganelli, Roma Città Nuova 1998, pp. 244, p. 42.

²² Ivi.

²³ Ibidem, p. 51.

abbiamo niente a che fare con la sua origine storica o la sua genesi...ci è sufficiente sapere che esso esiste e che senza di esso l'uomo non è più uomo"²⁴.

Se la Costituzione americana riconosce per esempio a tutti il diritto di cercare la felicità, è una buona dichiarazione di principio: che però di fatto si nega, nel momento in cui non si riconosce all'uomo la capacità di incontrare la verità, cioè la possibilità di incontrare veramente la realtà e realmente la felicità, dentro e fuori di lui. Negare l'esistenza della verità è un attentato contro l'uomo, contro la sua felicità, nonostante tutte le dichiarazioni di principio.

Affermare l'esistenza della verità e la possibilità di accedervi per l'intelligenza e la volontà dell'uomo, si configura allora come un dovere preciso dei cultori della *Sophia*, siano essi scienziati, filosofi o semplici amanti della Sapienza.

Dobbiamo perciò porre almeno l'ipotesi, che si possa rintracciare in questo "riconoscere la verità delle cose" un *primo principio* (che per Rosmini e Solov'ev è anche il "*primum*" etico), cioè una forma primigenia di *Sophia* o "conoscenza integrale", che è comune ai vari sistemi - scientifico e culturale, istituzionale e sociale - e che mettendoli in relazione, ponga le condizioni per una sapiente ideazione e costruzione di una dimensione umana "globale".

Il problema del cominciamento: "or quest'è l'idealismo"

Questa condizione di un "primo principio", a mio avviso assomiglia molto al problema del "cominciamento" comune in filosofia, anzi tipico della riflessione filosofica.

Intendo qui cominciamento o "principio", proprio come fondamento riconosciuto su cui costruire un valido e quindi utile sistema di approccio alla verità; ma anche fondamento riconosciuto di quella comune umanità, che è insieme un dato di fatto e un fine da raggiungere, con il democratico contributo di tutti, singoli filosofi e scienziati, popoli e Paesi.

Solo basandosi su un saldo "principio" si può tentare di delineare una sintesi "unitotale" o un accordo globale: esigenza ardua del pensare e del ricercare scientifico e politico, ma ineludibile per la stessa sopravvivenza della civiltà.

Si può riconoscere che questo è il problema principale della bioetica, cioè quello del "*principio primo costitutivo* dell'ente intelligente come tale, problema metafisico, che precede e fonda quello

²⁴ Vladimir Sergeevic' Solov'ev, *La Sofia. L'Eterna Sapienza mediatrice tra Dio e il mondo*, Edizioni San Paolo, 1997, pp.5-135, pp. 49-50.

del conoscere (...) che da cratesio in poi ha prevalso e dominato lo svolgimento della storia della filosofia”²⁵.

Un ultimo suggerimento in tal senso vogliamo accogliere da Solov’ev. Quando “il filosofo” chiede: “...passiamo all’oggetto principale della nostra conversazione, al principio assoluto di ogni cosa”, egli fa rispondere alla *Sofia* personificata: “Applicando a questo principio quanto è stato detto prima, dobbiamo affermare che il principio assoluto, non potendo essere conosciuto immediatamente nel suo proprio essere, viene conosciuto per mezzo dei fenomeni che costituiscono le sue manifestazioni. Ma *siccome tutti i fenomeni sono allo stesso modo manifestazione del principio assoluto*, quest’ultimo non lo si può conoscere in questo o quest’altro fenomeno particolare, *ma soltanto nell’insieme o nella totalità dei fenomeni*. Ora è evidente che questa totalità non deve essere intesa in senso numerico (...) è dunque *la loro concatenazione generale o il loro ordine*”²⁶.

Il pensiero va qui immediatamente a quell’*ordine dell’essere* che è concetto cardine del pensiero di Rosmini, del quale presenterò solo qualche spunto da due delle sue opere, accennando ad una comparazione con il contesto filosofico attuale.

Secondo la concezione classica elaborata dalla metafisica tomista, come si sa, “l’essere è intimamente ed essenzialmente ordinato: nel percepire l’essere intellettivamente il principio razionale già percepisce quest’ordine, nel riconoscere ed amare con la sua parte attiva (volontà) l’essere secondo quest’ordine si fa moralmente buono. Ma oltre all’ordine intrinseco all’essere e anche un ordine degli enti fra loro, secondo che partecipano più o meno gradi dell’essere (cfr. S. Tommaso, *Contra Gentes*, 1, III, c XXVIII). Anche quest’ordine dev’essere dalla volontà conservato nella distribuzione della sua affezione, perché sia moralmente buona”²⁷.

Secondo il Roveretano, come si sa, c’è un “principio attivo supremo di tutte le attività della natura umana” ed è la stessa persona umana. Si tratta della definizione che ne dà nell’*Antropologia*, opera del 1844 dedicata proprio all’Accademia delle Scienze di Torino: la persona è un soggetto intellettuale o “un individuo sostanziale intelligente, in quanto contiene in sé un principio attivo, supremo ed incomunicabile”²⁸.

Ma l’uomo è uomo cioè *soggetto*, in quanto reso tale dall’*oggetto* che costituisce la sua natura intellettuale, cioè lo fa capace di *verità* nel senso più pieno.

Si può notare che in qualche modo si tratta della stessa dinamica, presa in considerazione nel caso della “diversità”, che non è possibile identificare se non attraverso un “terzo termine “ oggettivo di

²⁵ Michele Federico Sciacca, *La filosofia morale di Antonio Rosmini*, Milano Marzorati, 1968, p. 4.

²⁶ V. Solov’ev, *La Sofia*, ed. cit. pp.26-27.

²⁷ A Rosmini, *Compendio di Etica* cit. p. 40 nota 10.

²⁸ Antonio Rosmini, *Antropologia in servizio della scienza morale*, a cura di F.Evain, Roma 1981, n382, p.460.

paragone. Ed è una dinamica della razionalità umana stessa: l'intelligenza - termine che deriva da *intus legere*, come ricordava Michele Federico Sciacca - è tale perché capace di un'idea. Di "vedere dentro" la realtà delle cose che sono. L'intelletto umano è capace di verità, di pensare il vero, in quanto il suo intrinseco oggetto lo costituisce tale: cioè quell'*idea dell'essere*, come la chiama Rosmini²⁹, idea universale ed indeterminata che è *innata*, ma di cui ci si rende conto solo dopo, con un atto riflesso dell'intelletto.

Se c'è un livello elementare di essere in rapporto di conoscenza della realtà, per cui nessuno si può dire del tutto scettico, intellettualmente lo si diventa, quando si riduce la realtà ad un mondo concettuale costruito, come fa Hegel e l'idealismo con tutti i suoi epigoni.

Ma c'è anche un livello avanzato di verità, quello della verità universale, alla quale la mente umana secondo Rosmini può accedere, perché in principio c'è un "essere in universale" che è "forma della mente", che è anche primo fondamento e della scienza e della stessa legge morale: quella che egli chiama l'*idea dell'essere*.

Ma innato non vuol dire immediato, spiega Rosmini, di ogni sapere bisogna diventare consapevoli attraverso la riflessione e il ragionamento. Il conoscere infatti è un movimento riflesso dell'attività intellettuale, che presuppone anche un'altra cosa: *riconoscere* ciò che conosco per come esso è.

Rosmini può perciò affermare che "se noi chiamiamo ordine dell'essere la distribuzione dell'essere stesso ne' diversi enti che cader possono nella cognizione; in tal caso noi diremo, che allora sarà buono l'atto della volontà, quando egli nella sua affezione conserverà l'ordine dell'essere"³⁰.

Questa per Rosmini è la prima obbligazione morale, a cui molti tentano di sottrarsi, non solo tra gli scienziati: vale a dire "il dovere di dire a noi stessi ciò che conosciamo", riconoscere la verità delle cose come si presenta all'esame dell'intelligenza, la verità dell'Altro da sé: ecco il *primum morale*. E' questo l'atto sovranamente libero, necessario di una necessità morale e non fisica, da cui nasce la stessa moralità.

Per cui Rosmini può riassumere così: "Chi volesse distinguere tutte queste norme morali, non ne riuscirebbe mai al fine pel loro gran numero....le quali si moltiplicano tanto più, qualora si tenga conto delle varie forme dialettiche ...categorie, generi e specie. Le categorie si fondano ne' tre modi dell'essere: *ideale, reale e morale*, in ciascuno dei quali è tutto l'essere. Onde la formula prima: *riconosci l'essere*, può convertirsi nelle tre forme categoriche seguenti:

- I. Segui il lume della ragione (l'essere ideale)
- II. Aderisci a tutto l'essere reale
- III. Mantieni l'ordine morale"³¹.

²⁹ A. Rosmini, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, Edizione nazionale delle opere edite e inedite di Antonio Rosmini a cura di Enrico Castelli, Roma 1934, vol. III, sez. VI, p. II, c. II: "Dell'idea dell'essere in quanto è mezzo di conoscere tutte le altre cose.

³⁰ Rosmini, *Compendio di Etica* cit., n. 32, p. 40

Da un punto di vista più teologico, è noto che per il Nostro l'idea dell'essere è data dalla presenza del Verbo come Luce dell'anima, nell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio e perciò partecipe dell'Infinito. Ma mentre nell'uomo la verità è intuita come idea, in Dio la verità s'identifica con la sua realtà (la luce del sole s'identifica con il sole stesso, mentre io posso vedere la luce, esserne reso capace di vedere le altre cose, senza vedere il sole). La sintesi tra teologia, filosofia e scienza merita però un contesto a parte³², anche nel confronto tra i filosofi russi e Rosmini, per il quale "l'Ontologia, la Teologia (razionale) e la Cosmologia, sono tre parti di una sola scienza, a ciascuna delle quali manca il tutto e l'esistenza propria: rientrando di continuo l'una nell'altra, esse confondono, quasi direi, le loro acque nel mare dell'essere. Infatti come parlare, a ragion d'esempio, dell'essere nella sua essenza universale, e in tutta la sua possibilità, ciò che appartiene all'Ontologia, senza aver alcun riguardo all'infinità e absolutezza dell'essere, argomento della Teologia? O come dare una dottrina filosofica del Mondo, intento della Cosmologia, senza risalire a considerare la causa che gli ha dato l'esistenza, e il modo teologico? Laonde il centro e la sostanza di tutta la trattazione è sempre la dottrina di Dio, senza il quale né si conosce a pieno la dottrina dell'essere né si spiega il mondo"³³.

Da questo punto di vista la "dialettica soggettivo - oggettivo", che siamo abituati a leggere come uno scacco della ragione soggettiva impossibilitata a *tangere* il suo oggetto, può essere vista in positivo: cioè come affermazione e non negazione della possibilità di comunicabilità e di convergenza di opinioni su di un'oggettività, che non nega l'alterità né la differenza tra soggetto ed oggetto.

Scrive Rosmini: "L'Io è un principio razionale riflesso (*Psicol.* 61 sgg.). Tale essendo non v'ha alcuna speranza di far cessare in lui la distinzione del soggettivo e dell'oggettivo, perché un principio non è intellettuale o razionale, se non a questa condizione, ch'egli abbia un oggetto da intuire o percepire, il quale nella sua forma di oggetto da lui si distingue. La distinzione tra soggetto e oggetto cessa soltanto allora, che cessa l'intelligenza..."³⁴.

Tornando al "problema del cominciamento", continuando nella *Teosofia* "nell'esposizione e nell'esame del sistema hegeliano", Rosmini afferma che Hegel sentì l'importanza di questa questione. Ma "dobbiamo parlare della *vuota visione* dove Hegel ripone il principio della scienza, e l'assoluto stesso che col principio della scienza s'immedesima. Hegel conviene che per ciascun

³¹ Ibidem. nn. 270-271, pp. 104-105.

³² La Facoltà di filosofia della Pontificia Università Gregoriana ha attivato la specializzazione in *Scienza e filosofia* "data la necessità di una mediazione filosofica tra scienza e teologia".

³³ Rosmini, *Teosofia*, vol I, *Prefazione*, ed. Naz. delle opere edite e inedite a cura di C. Gray, Roma 1938-1939, p.18.

³⁴ A. Rosmini, *Teosofia*, a cura di Maria Adelaide Raschini e Pier Paolo Ottonello, Città Nuova, 2000; Opere di Antonio Rosmini, vol. 15, tomo IV, Parte I: Ontologia, Libro V, La dialettica, Capitolo XIII, par. 1802, p.344.

uomo la scienza deve muovere dalla propria coscienza³⁵; ma osserva che questo non è il cominciamento della scienza stessa, nel che si deve convenire³⁶.

Qual è dunque l'errore "magistrale" di Hegel e poi di tutte le scuole hegeliane, la cui influenza copre ancora con la sua ombra menti e mentalità odierne? Rosmini ce lo rivela molto semplicemente: "Ma egli fin da principio confonde la coscienza cogli oggetti contenuti nella coscienza definendo l'Io «la coscienza di sé qual mondo moltiplice all'infinito» (*Das Bewusstseyn seiner, als unendlich mannigfaltiger Welt*, ivi). Or quest'è l'idealismo (più propriamente il soggettivismo) ricevuto da Hegel come cosa già passata in giudicato, come un mero pregiudizio. L'errore dunque è già entrato nella filosofia hegeliana senza passaporto; ed accoltovi con buona fede tedesca; e su questo errore il nostro filosofo erige il suo gotico edificio, come su fragilissimo fondamento: la quale è l'osservazione per noi già fatta, che la mente di Hegel non s'applicò alla filosofia con mente vergine e pura, ma imbevuta di prevenzioni ricevute da filosofi che in Germania prima di lui levarono alto rumore"³⁷.

Hegel aveva escluso come principio del sapere l'intuizione dell'Assoluto cui era ricorso Schelling: perché nell'intuizione di un oggetto si ha già una distinzione, tra l'*oggetto* e l'*atto* dell'intuizione. Aveva enunciato quindi alcuni principi generali del metodo scientifico che sono giusti ...che Hegel sia un genio filosofico non c'è dubbio anzi, dice Rosmini, se non fosse stato tale non avrebbe potuto darle a bere così grosse! Il grande filosofo tedesco ha ragione per esempio, quando dice che "*ciò che dall'intuizione intellettuale si pone come eterno ed assoluto nel cominciamento della scienza, non può essere altro che la prima, semplice, immediata determinazione*"³⁸. Certo, commenta Rosmini, "è manifesto che nell'ordine scientifico il primo vero dev'essere semplicissimo, e che perciò l'uomo dallo stato della sua mente quando incomincia a filosofare dee andare indietro a trovare in essa quel primo vero onde tutti gli altri derivarono. Ma Hegel ne dedusse un sistema erroneo, va all'eccesso di questa applicazione cercando la prima verità piuttosto coll'immaginazione che coll'osservazione del fatto e con una logica rigorosa"³⁹. Cioè con una mentalità scientifica nel senso di 'sperimentale' e non solo 'speculativa'.

Alla questione del 'cominciamento', Hegel risponde che "qualunque cosa sia quella da cui si cominci, ella è sempre una supposizione, poiché ogni sapere *immediato* è puramente ipotetico". "Questa sentenza - afferma Rosmini - gli fu suggerita dal *sensismo*, di cui non si poté mai purgare la

³⁵ "*Das gewöhnliche Ich unsers Bewusstseyns, woran unmittelbar und für jeden die Wissenschaft angeknüpft werden sollte*, in G. F. Hegel, *Wissenschaft der Logik*, I. Th., I. Abth., p.71, cit. da Rosmini in *Teosofia*, parte I, libro V, cap.XIII, ed. cit. p. 340.

³⁶ L'Autore nella nota (2) rimanda al suo *Nuovo Saggio*, sez. VIII, c.III.

³⁷ *Teosofia*, parte I, libro V, cap.XIII, ed. cit. p. 340.

³⁸ Questa frase tratta dall'opera di Hegel *Wissenschaft der Logik*, I. Th.,I. Abth., p.73, è citata da A. Rosmini, in : *Teosofia* edizione critica a cura di Maria Adelaide Raschini e Pier Paolo Ottonello, Città Nuova, Roma, 2000; Opere di Antonio Rosmini, vol. 15, tomo IV, Parte I: Ontologia, Libro V, La dialettica, Capitolo XIII, par. 1802, p.344.

³⁹ Ivi, p.346

scuola germanica, benché prendesse titolo d'Idealismo trascendentale. In fatti non riconosce per immediato altro che l'esperienza sensibile, e questa dice essere il punto di partenza della filosofia (nota 11)⁴⁰. C'è in Hegel il desiderio di mettere in relazione i due momenti posti da Fichte e Schelling, intelligenza e natura. Ma non secondo l'interpretazione classica a cui si ispirava ancora Galileo, e cioè che noi possiamo capire la natura e le sue leggi perché vi è già insita una razionalità, cioè l'impronta di una intelligenza ordinata e ordinatrice. Hegel invece, nota Rosmini, "accetta l'aforisma prima aristotelico e poi tomistico: *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu* (non vi è niente nell'intelletto che prima non sia stato nel senso) e il suo sistema consiste nell'aggiungere che *nihil est in sensu quod prius non fuerit in intellectu* (non vi è niente nel senso che prima non sia stato nell'intelletto); di maniera – continua Rosmini - che ammette vera reciprocamente l'una e l'altra sentenza e compendia sé stesso in questa sentenza: *Ciò che è ragionevole –razionale- è reale, e ciò che è reale, quello è razionale*, che Rosmini cita in tedesco dall'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* (*Was vernünftig ist, das ist wirklich, und was wirklich ist, das ist vernünftig*)⁴¹.

Questa mancanza di distinzione dei due piani, logico ed ontologico, apparentemente rappresenta il culmine dell'esaltazione della filosofia come discorso razionale: da qui si apre invece il baratro che conduce alla rovina non solo il pensiero nella sua specifica concretezza, ma la stessa etica intesa a difesa dell'uomo.

L'esito finale infatti è quello dello Stato etico totalitario che nella sua "razionalità" schiaccia l'individuo; oppure la totale negazione, di principio e di fatto, di un ordine morale comune, oggettivo nel senso di razionale ed universale: dato che il fallimento *de facto* di questa ipotizzata coincidenza realtà-razionalità, trascina con sé anche il fallimento della razionalità e della sua possibilità di "incarnarsi" nella realtà. In mancanza di una verità meta-fisica ma capace di incarnarsi nella realtà, è di nuovo il potere, statale europeo o globale, che impone la verità "consensuale": e tutti sappiamo quanto il "consenso" possa essere male informato, manipolato e distorto.

Tornando a questa famosa formula - *nihil est in sensu quod prius non fuerit in intellectu* - già Leibniz aveva ceduto di aggiungere "*prater intellectus ipse*"⁴², "*non vi è niente nell'intelletto che prima non sia stato nel senso, se non l'intelletto stesso*". Rosmini invece a ciò aggiunge: "*il suo stesso lume*": "*nihil est in sensu quod prius non fuerit in intellectu nisi intellectus ipse lumen eius*"⁴³. Ciò corrisponde a dire "*nisi ipsum esse*", come afferma esplicitamente Vincenzo Miceli,

⁴⁰ La nota (11) che riporta la citazione dall'opera di Hegel *Enzyklopädie*, § 1-12, è citata da: A. Rosmini, *Teosofia*, edizione citata vol. 12, Prefazione, par.VIII, p.54.

⁴¹La citazione di Hegel fatta da Rosmini è da *Philosoph. Des Rechts, Vorrede Enzyklop. Einleitung §6*, (*Filosofia del Diritto, Introduzione*), ivi p.344.

⁴² G. Leibniz, *Nouveaux essais*, II, I, 2, trad. it. *Nuovi saggi*, a cura di E. Cecchi, Bari Laterza, 1909-1911, 1925.

⁴³ A. Rosmini, *Teosofia*, a cura di Carlo Gray, Edizione Nazionale delle Opere edite e inedite Roma 1939, vol I, pp. 12-13.

metafisico siciliano studioso di Wolff e Leibniz come di s. Tommaso d'Aquino, conosciuto e stimato dallo stesso Rosmini che lo cita nelle sue opere⁴⁴.

Come si ricorderà, nella dottrina di Leibniz l'esperienza non può insegnarci le verità necessarie, ma solo fornirci l'*occasione* della loro scoperta: questa affermazione aprì poi – secondo Rosmini - la strada a Kant, all'esito che Kant darà a tutta la problematica di Hume. Ma in che direzione? Nella direzione di un innatismo contenuto nella virtualità dell'intelletto, per cui *tutto è innato*, anche la stessa esperienza, dato che “*tutte le nostre idee, anche quelle delle cose sensibili, vengono dal nostro proprio fondo*”⁴⁵.

Salta subito all'occhio quanto questa concezione, rivitalizzata nella nostra epoca dall'immarcescibile imperialismo dell'inconscio, faccia il gioco della pretesa intangibilità del vero e quindi pure della incomunicabilità, da cui naturalmente poi la pretesa impossibilità di una convergenza di idee o tanto meno di una comunione di sentire.

Rosmini invece rivolge la sua attenzione al “*lume*” dell'intelletto, cioè a ciò che lo costituisce intelligente; restituisce così all'oggetto la sua presenzialità *oggettiva* e non solo *soggettiva*. E' questo per lui il semplicissimo filo conduttore nel labirinto delle conoscenze umane: “*c'è una verità ed una certezza nell'uomo, logicamente anteriore ad ogni pensiero*”⁴⁶.

Ma cos'è questa certezza, cos'è la verità? È l'eterna domanda di tutti i Pilato di questo mondo. Rosmini ne dà in più luoghi definizione, una è questa: “*La certezza è una persuasione ferma e ragionevole, conforme alla verità...certezza e verità non sono il medesimo*”⁴⁷.

Torniamo al confronto con le idee di oggi, con quell'universo scientifico cui appare così astruso questo concetto di *esemplare*.

Dal punto di vista della scienza l'*esemplare* si può dire corrispondere a quell'*essenza reale* che spiega i risultati indiscussi ed indiscutibili della scienza, e che per Galileo è assurdo che non esista (esiste nella mente del Creatore). Come aveva notato nel *Dialogo*⁴⁸, dove lo scienziato si domanda cos'è la gravità e osserva, che lo stesso vocabolo nasconde due significati diversissimi: la gravità *ideale* oggetto di grammatica e di filosofia) e la gravità *reale* (oggetto di esperimento attraverso i sensi). Mentre il modo di essere reale si constata nei sensi (da cui le “*sensate esperienze*”), la presenza della “*verità nella mente*”, necessaria ma inavvertita dall'uomo comune, provoca il secondo modo di essere, quello ideale (da cui le “*dimostrazioni necessarie*”). L'intelletto per

⁴⁴ Cfr. R. Azzaro Pulvirenti, *Miceli e Rosmini, con l'opera inedita di Miceli "Idea di un nuovo sistema"*, Libreria Editoriale Sodalitas, Stresa 1990, pp. 17 – 26.

⁴⁵ G. Leibniz, *Réflexions sur l'Essai de Locke* in: *Some Familiars Letters* del Locke, Londra 1708, citato da Rosmini in *Teosofia*, Ed. Naz. Roma 1939, vol I, p. 65.

⁴⁶ A. Rosmini, *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, Edizione nazionale delle opere edite e inedite di Antonio Rosmini a cura di Enrico Castelli, Roma 1934, vol. III, parte prima, cap. I, n° 1045, p.6.

⁴⁷ Ivi.

⁴⁸ Galileo GALILEI, *Dialogo*, Edizione Nazionale a cura di A. FAVARO, Firenze, Barbera, 1890-1909, ristampa del 1966 a cura di A. Garabasso e G. Alberti, voll.20, vol. VII, p.260 e ss.

esempio - afferma Galileo - non sa nulla dell'essenza reale della gravità: dati i limiti dei sensi, non la vedrà mai in questa vita...Ma pensare che non esista è assurdo, assurdo affermare che la scienza sarebbe "priva di contenuto". L'essenza reale, che spiega i risultati indiscutibili e verificabili della scienza, esiste, ma esiste nella mente del Creatore"⁴⁹.

⁴⁹ Cfr. Domenico Galati, *Galileo e Rosmini*, Kàiros edimedia, Roma 1996, pp. 107-109.

Il caso dell'embrione umano

Mi pare sufficientemente dimostrato quanto la chiarezza intellettuale dia un contributo fondamentale al discorso globale. Ma la Sophia ci impone di affrontare un altro problema: come calare questi principi per noi evidenti nell'arena della globalizzazione (parola orribile che esprime tutto il portato materialistico ed antidemocratico con cui viene spesso concepita ed intesa). In concreto come entrare in dialogo con i nostri interlocutori: scienza istituzioni e società.

A proposito dei brevetti da ricerche su cellule di embrioni umani, di recente *U.S. Patent and Trademark Office* (USPO), l'ufficio americano che rilascia i brevetti, ha sempre detto che avrebbe rifiutato di attestare la "paternità" di un essere umano: farlo, afferma, sarebbe una violazione del 13.mo emendamento della Costituzione americana, quello che vieta la schiavitù'.

Come ogni libertà, anche quella della scienza quindi non va intesa come *ab-soluta, sciolta* da qualsiasi legame di relazione, limite o regolamentazione.

Certo il punto di vista scientifico è autonomo, "non accetta niente dogmaticamente o per autorità: ammette solo ciò che è evidente, sperimentalmente o logicamente provato ed è perciò conoscenza critica e comunicabile. Ma autonomia non è autosufficienza"⁵⁰: occorre evitare quell'approccio all'esperienza di tipo razionalistico, vale a dire quella razionalizzazione esasperata dell'esperienza di tipo kantiano, che solo apparentemente rivaluta quella sintesi di esperienza e ragione, che è conquista galileiana.

Certo ogni giudizio di valore parte da un giudizio di fatto, in ambito scientifico come nell'etico. Ma la considerazione previa del dato scientifico, è condizione necessaria ma non sufficiente: lo scienziato non può considerare non-etico solo quanto è a-scientifico. Intendere solo questo come "*etica della ricerca*" implica una visione astratta e irrealista: sia dello scienziato (la cui identità di uomo e cittadino comporta la condivisione di regole), sia della scienza (che non è neutra, è umana, non costituisce né di fatto né di diritto un universo auto- referenziale avulso dagli altri contesti).

Ritorniamo all'esempio dell'embrione: nessuno mette in dubbio dal punto di vista bio-logico che sia un organismo vivente della specie umana, una realtà individuale con un suo specifico genoma, il quale non è l'essere umano ma ne è, materialmente, la *condicio sine qua non*. Dicono i genetisti che "niente è più umano del genoma umano": esso però non si può certo estrapolare dalla realtà vivente complessiva che l'embrione è, in nessuna fase del suo sviluppo, che è autonomo, organico e continuativo. Ciò appunto ne fa un essere umano unico e irripetibile, identificabile attraverso il suo

⁵⁰ M. F. Sciacca, *Prospettiva sulla metafisica di San Tommaso*, Città Nuova Roma 1975, p. 43.

proprio codice genetico e sostenuto internamente dalla “forza vitale” in atto sin dal momento del concepimento, alla fusione dei due gameti maschile e femminile.

Questa evidenza però non risolve ma sottolinea l’aporia della biologia come scienza empirica, in quanto ospita al suo interno concetti come quelli di “essere o ente”, di “individuo” o di “vivente”, la cui predicabilità non può essere ristretta all’ambito puramente materiale, biologico.

Come già sosteneva Aristotele, occorre andare dal fenomeno al fondamento: cosa che abitualmente fa la scienza quando ritiene di approdare ad un risultato di carattere scientifico, e fa pure la filosofia.

Il dato biologico va interpretato dal punto di vista logico-razionale, cui appartiene il famoso principio logico valido anche per la scienza: *omnis determinatio est negatio*: ciò che per sua essenza specifica è essere o ente, tale è, non è qualcos’altro di indefinito.

La normatività prescrittiva del concetto di natura umana, va ancorata all’incondizionato rispetto di qualcosa di realmente esistente, non ad un ideale totalmente astratto di “umanità”, vagheggiata magari alla Rousseau come qualcosa che “ci sta alle spalle”.

Bisogna ricordare che la rivoluzione scientifica del XVI° secolo ha posto in ombra il concetto di natura umana per evidenziare quello generico di natura come *causalità funzionale*.

Tale concetto di natura umana è stato così rapito dal piano suo proprio specifico (di specie), e trasportato su quello prettamente fisico e materiale. Viene trasposto insomma da quello filosofico a quello tipicamente scientifico, accogliendo la crisi cartesiana tra *res extensa* e *res cogitans*.

In mancanza di un riconosciuto fondamento del concetto di essere umano che non sia solo materiale, che sia invece *meta - fisico*, della natura umana viene ad essere enfatizzato il *dinamismo* materiale, lo sviluppo fisico, psicologico o storico.

Anche qui si tratta di un retaggio della filosofia di Hegel, che della realtà finisce con l’esaltare il divenire, col farlo coincidere anzi con essa: perché, come si è visto, razionale e reale *coincidono*, in quanto alla base dell’essere vi è la dialettica di *tesi-antitesi-sintesi*. Egli confonde il dinamismo dell’attività intellettuale con l’essere dell’intelletto e quindi della realtà (come sottolinea Rosmini sia nel *Nuovo Saggio* che nella *Teosofia*), precipitando in una vuota astrattezza. Inoltre il “concetto del diventare è inteso da Hegel alla volgare”, che “significa che un ente passa dal non essere all’essere, o che ne diventa un altro. In questo significato si suppone che si abbia un ente soggetto identico del non essere e dell’essere, soggetto identico in due enti successivi l’uno che cessa e l’altro che sopravviene.”⁵¹.

Nella realtà umana al contrario, c’è un’unica base che è insieme biologica e intelligente, un unico “nucleo *ontico*” che è insieme fisico e metafisico, uguale per natura in ogni essere umano, che

⁵¹ “Certo è che supposto questo soggetto identico nel primo caso è un soggetto pari al nulla perché non è e diventa un ente che è: il nulla adunque in tal concetto si suppone identico all’ente. Nel secondo caso parimenti il soggetto è prima un ente che per diventare un altro deve annullarsi...”: A. Rosmini, *Teosofia*, Ed critica Roma Città Nuova 2000 vol. 15, cap. IX: “Concetto del diventare inteso da Hegel alla volgare”, art. 1, p. 281.

deriva il suo valore dal fatto appunto che già è, una volta che passa dal nulla all'essere, attraverso la *pro-creazione*. La concezione “volgare” della realtà come diventare, invece, ha portato a intravedere il valore di natura umana come buona solo nel futuro: non in ciò che è, da sviluppare e correggere, ma in ciò che *può essere*, se opportunamente orientata.

L'essere bio-logico dell'uomo viene visto oggi soltanto come “*corredo genetico*” e poi “funzioni biologiche”, come cioè una “potenzialità” puramente materiale e passiva che sta alla base del potere di agire: un “essere in divenire” come il Commissario Europeo della ricerca Busquin chiama l'embrione⁵², al quale molti si riferiscono come ad un “essere umano *in potenza*”, non che già è.

Ma dal tempo di Aristotele, il primo a darne una formulazione, nessuno si permette più di negare la differenza né di far confusione tra causa *formale* (ciò che mi costituisce questo ente qui) e causa *finale* (ciò che ho da diventare). Come si è visto, nella mentalità di oggi vige un concetto “volgare” del *diventare*, ereditato da Hegel, privo del concetto di creazione, come se qualsiasi operazione, evoluzione o movimento anche mentale potesse sussistere senza un suo specifico *suppositum*: *operari sequitur esse*. Se si salta questo passaggio metafisico, allora il *diventare* vale di più che l'*essere*. E se per diventare qualcuno o per diventare quello che voglio, ho bisogno della libertà, essa diventa quindi il massimo valore, al di là di qualunque cosa è, fosse pure la vita di un minimo essere umano (minimo anche nel senso di “abietto”: è la teoria di Raskolnikov nel *Delitto e castigo* di Dostoevskij).

Certamente la libertà è valore fondamentale intrinseco all'essere uomo, proprio in quanto essere morale, come abbiamo visto. Oggi invece si ritiene comunemente che la libertà vale in quanto permette all'essere che “biologicamente” appartiene alla specie o *natura* umana, di appartenere alla *cultura* umana: cioè di *essere cosciente* della sua ispirazione innata alla libertà personale, di *partecipare attivamente* alla costruzione del destino proprio e del cosmo, di aprirsi infine al “piano trascendente” inteso come “metastorico”: la *trascendenza immanente* secondo la felice espressione di Ernst Nolte. Il quale a proposito della famosa opera *Essere e tempo* di Martin Heidegger afferma: “Attraverso il tentativo di congiungere l'antico e tradizionale concetto di <essere>, in netto contrasto con il significato che esso aveva avuto fino ad allora, con il <tempo>, anche se con la temporalità dell'esserci umano come temporalità estatica, egli diventa, secondo un'opinione diffusa, l'antesignano dell'esistenzialismo e del nichilismo, ovvero di una nuova forma di filosofia trascendentale che rinuncia alla prova morale kantiana dell'esistenza di Dio e consegna l'uomo alla sua nuda gettatezza, mentre <essere> e <mondo> vengono ridotti a semplice <progetto>”⁵³.

Abbiamo una conferma della fortuna di questa “trascendenza immanente” nelle affermazioni di Massimo Cacciari, che di recente ha ribadito: “L'uomo non crede più nell'ulteriore rispetto allo

⁵² “...al momento della fusione dell'ovulo con lo spermatozoo...si potrebbe al massimo parlare di un essere in divenire”: intervista citata.

stato delle cose, ha perso la capacità di immaginare l'alternativo, ha finito per far sclerotizzare la dimensione del possibile. Il vero immanentismo è questo. E anche qui la Chiesa pecca. Perché non dovrebbe fare un'unica catatsta di quelli che non credono nell'al di là. In questa categoria dovrebbe distinguere tra chi crede nell'uomo come inventore del possibile e chi no. Su questi ultimi dovrebbe lanciare i suoi anatemi. A chi non crede nell'al di là ci penserà il Padreterno”⁵⁴.

Ma come abbiamo visto, se si prescinde da questo “al di là” che è la dimensione meta-fisica dell'uomo, lo si priva della dimensione della verità e della realtà, lasciandolo in balia di se stesso e del potere che lo domina.

Se prescindiamo invece da qualunque riferimento ai tempi e ai modi contingenti dello sviluppo materiale, di questo organismo vivente della specie umana al suo stato embrionale - sviluppo che d'altronde prosegue dopo la nascita, rendendo irriconoscibile un individuo nel suo manifestarsi esternamente, ma non lo cambia nel suo essere ciò che è, nella sua *essenza individuale* - cosa resta in comune con tutto ciò che è umano? Nient'altro, che il suo effettivo e concreto essere *un ente esistente* con genoma umano, vale a dire: un organismo (*essere*) vivente (*essente*) della specie (*natura*) umana.

La questione fondamentale non è: se e quali diritti riconoscere alla dignità dell'uomo “inventore del possibile”; ma riconoscere che l'essere umano concretamente esistente (vivente), in quanto tale è il diritto, è “diritto sussistente” cioè il fondamento di ogni diritto garantito dalla società civile, e quindi della stessa società civile e della sua laicità, anche come società democratica.

Nel caso della ricerca scientifica che si prefigge l'uso di un embrione al nobile scopo di trovare terapie utili all'intera umanità, la questione si pone in questi termini: è possibile considerare l'embrione umano un puro strumento di ricerca e poi distruggerlo, da parte di un altro essere umano?

In fondo, si dirà, di che stiamo parlando? Di circa 60 -120 cellule, di cui prelevarne 30 o 40, la massa cellulare interna o embrioblasto (ICM): si “prosciuga l'anima” biologica all'embrione, operazione che distrugge, per carpire il segreto ultimo della vita, di come si riproduce. Ma questo embrione è o non è persona, è o non è meritevole di tutela? Questo la scienza non lo dice e neanche lo vuole detto: preferisce lasciare ad ogni scienziato la libertà di fare come crede “in scienza e coscienza”, come alla madre è lasciato il diritto di disporre del frutto del suo grembo. Il collegamento tra interruzione della gravidanza ed uso dell'embrione è logico quanto sottinteso: perché quello che per legge nei nostri Stati viene consentito senza alcuna remora - nè vantaggio per la scienza - fino al sesto mese, non deve essere lecito per un fine utile nelle prime fasi dello sviluppo cellulare? Ragionamento ineccepibile, a parte il fatto che il servirsi come mezzo di un

⁵³ Ernst Nolte, *Martin Heidegger tra politica e storia*, Roma - Bari Laterza 1994, pp. 333-334.

“essere” umano vivo fino a distruggerlo, dal punto di vista etico e morale costituisce piuttosto un’aggravante. Quest’associazione di idee tra le due questioni – la ricerca su cellule staminali embrionali e l’argomento ritenuto “tabù” della cultura mediatica dominante, è sempre sotteso in modo implicito e non viene esplicitato se non raramente, come in questo caso: “Si scrivono regole, si definiscono nuove unità di misura, ma alla fine sembra che l’ossessione nascosta sia sempre quella di voler sacralizzare l’embrione umano per non si sa quale finalità mistico-religiosa...il solito vecchio dilemma sull’aborto che gli Usa non si decidono a superare, ma che al contrario tirano fuori con impressionante puntualità dandogli ogni volta un nome diverso”⁵⁵.

Secondo la mentalità più radicale quindi, il dilemma sul rispetto dell’embrione umano non va sciolto in altro modo, che tagliando il nodo gordiano: sì dunque all’aborto e sì alla ricerca, *dato che non è possibile addivenire ad una soluzione universalmente accettata*. Ecco il dogma, che rovescia la delicata questione scientifica, teoretica ed etica in una più semplice questione operativa, giuridica e politica.

Certo non si può perdere all’infinito in sottili disquisizioni teoriche e semantiche. Il *nucleo ontico* della persona umana va cercato a nostro avviso in un’analisi razionale, scientifica e filosofica, che onestamente accetti l’evidenza sperimentale, cioè l’esistenza di tale nucleo primitivo, unico e fondante. Non va cercato invece in una *chiara ed esaustiva definizione* del concetto di persona umana, in quanto ciò significa semplicemente ricadere nel *razionalismo* e spesso è proprio il razionalismo che si rifiuta di aprirsi all’intelligenza della verità di una cosa.

È quanto ci spiega ancora il filosofo roveretano: “...che cosa s’intende di significare oggidì nell’uso comune colla voce Razionalismo, se non quel sistema, che non pure esige una ragion chiara prima di dare l’assenso (il che non eccede il voluto della buona logica), ma che esige oltracciò una ragione riflessa? Di più, che esige oltre la prova, che una cosa sia, anche di comprendere la cosa stessa, *prima di ammettere semplicemente che essa sia?*”⁵⁶.

Ma “esigere *l’idea chiara* di una cosa è assai più che la *prova razionale* dell’esistenza della cosa stessa è assai più che la prova razionale dell’esistenza della cosa stessa”, egli sottolinea notando la differenza tra il razionalismo *dialettico* che fa capo a Cartesio e è il razionalismo *metafisico* di Hegel: “ Il primo esige l’dea chiara della cosa per ammetterne l’esistenza, il secondo considera l’idea della cosa come il tutto della cosa stessa”⁵⁷.

⁵⁴ “La derisione non è una sconfitta. Fa parte dell’essenza della Chiesa”, intervista a Massimo Cacciari nel “Corriere della Sera” del 18 agosto 2003, p.18.

⁵⁵ Cinzia Colosimo, *Usa. Proposta di messa al bando dei brevetti su embrioni*, in: “Cellule Staminali, notiziario quattordicinale sulla clonazione terapeutica”, Anno II Numero 49 del 28 Novembre 2003, (<http://staminali.aduc.it>).

⁵⁶ A. Rosmini, *Introduzione alla filosofia*, a cura di Pier paolo Ottonello, Roma Città Nuova 1978, p.358.

⁵⁷ Ibidem, nota 3.

Ma proprio per questo la ricerca filosofica e giuridica su essere umano e persona non è inutile alla scienza: per definire l'essere umano bisogna esercitare insieme esperienza e ragione, ed occorre poi l'atto di volontà di riconoscere quello che si è conosciuto: il primo atto morale, come si è detto.

La particolare definizione di "persona" data da Rosmini mi sembra attagliarsi perfettamente sia al punto di vista biologico che filosofico: persona è "un individuo sostanziale intelligente", "un soggetto intellettuale in quanto contiene in sé un principio attivo, supremo ed incomunicabile"⁵⁸.

Questo "principio attivo supremo" può essere identificato concretamente, sintetizzando ragionamenti logici ed esperienze sperimentali: "ogni individuo della natura umana ragionevole dicesi persona" e si dice persona in quanto "il *semplice sussistere* è di gran dignità nella natura *ragionevole*"⁵⁹, come dice Rosmini, anche se non *raziocinante*. Solo in quanto esistente in tale natura (la specie umana), tale principio attivo è il fondamento dell'unità tra identità biologica ed identità psicologica, ed in quanto tale – prima di qualsiasi altra specificazione concettuale - ha una sua specifica dignità, la dignità tipica del genere umano.

Anche nel caso dell'embrione ci troviamo in presenza di quella artificiosa separazione tra "ordine logico" (l'idea che se ne ha, la definizione semantica o affettiva, "il mio bambino") ed "ordine ontologico" (ciò che è in sé, come *questo* essere determinato vivente di natura umana).

Negli ultimi trecento anni inoltre, l'attenzione giuridica e legislativa verso l'essere umano è stata monopolizzata da una concezione di persona intesa in modo astratto e totalmente compiuto, come capacità *già in atto* di assommare, godere e disporre di un insieme di diritti".

Alla luce dei più recenti sviluppi scientifici, sarebbe forse più opportuna una configurazione più semplice ed essenziale del termine "essere umano", come un *soggetto-altro* con valore di fine e mai di mezzo. E l'essere umano da tenere in considerazione, è sia l'embrione o il feto, che l'affamato o il malato o l'oppresso, specie nei Paesi più poveri.

Una norma etica di questo tenore ha una funzione non di ostacolo, ma di stimolo alla scienza⁶⁰.

⁵⁸ A. Rosmini, *Antropologia in servizio della scienza morale*, a cura di Francois Evain, Roma Città Nuova 1981, p. 460.

⁵⁹ "E perciocchè il sussistere è di gran dignità nella ragionevole natura, perciò ogni individuo della natura ragionevole dicesi persona": così Rosmini citando San Tommaso (*Summa Theologiae* I, XXIX III, ad 2um: "*Et quia magnae dignitatis est in rationali natura subsistere ideo omne individuum rationalis naturae dicitur personae*") in *Antropologia in servizio della scienza morale* cit., p. 461.

⁶⁰ La ricerca sulle cellule staminali è in una fase ancora iniziale ma si sviluppa molto velocemente; si può dire che lo stato dell'arte ad oggi è il seguente: "Si è detto che trapianti di cellule staminali potrebbero essere la soluzione per molte malattie, incluse quelle neurodegenerative. In linea di principio, cioè potrebbe accadere, ma in un remoto futuro. La ricerca sulle cellule staminali non sembra procedere come si sperava, e cioè non è totalmente dovuta a ostacoli di natura morale o politica. La biologia delle cellule staminali è davvero molto complessa. Una serie di dati preliminari ottenuti in animali hanno fatto sperare in una facile applicazione clinica in tempi brevi. Ma come spesso succede, i modelli animali tendono a fornire speranze piuttosto infondate, in quanto si ottengono facilmente dei risultati promettenti, che poi non hanno fondamento clinico". (...) Purtroppo, le cellule staminali adulte non sono facili da individuare, sono molto rare e si dubita della loro capacità di rigenerare tessuti in maniera efficiente. Comunque anche la capacità rigenerativa delle cellule embrionali staminali non sembra essere clinicamente rilevante. Ci sono alcuni rischi associati con i trapianti di cellule staminali embrionali, le quali potrebbero generare dei tumori nel paziente, oppure dare luogo ad altri tipi di tessuti": questi dati, forniti da Gaetano Romano della Thomas Jefferson University di Philadelphia, coincidono con quelli del Documento ufficiale del Cnr, cfr. G. Levi, *La posizione della Commissione di*

I solenni pronunciamenti istituzionali sono spesso intesi come un accantonare di fatto la riflessione teoretica, autonoma ed indipendente, sulle questioni di etica, per ridurla o subordinarla all'area "scienza e società" e alla sua *governance*: già da più parti è stato denunciato questo tentativo di riduzione della bio-etica alla bio-politica o al bio-diritto. Ma subordinare il tema dell'etica della ricerca alla sezione "scienza e società", significa di fatto agganciare a rimorchio del carro della scienza e del potere politico, una riflessione sulle questioni morali che dovrebbe essere autonoma ed indipendente. A proposito del finanziamento comune in Europa della ricerca su cellule da embrione umano, assistiamo alla messa in atto proprio di questa forzatura, che da molti viene sentita come un'intrusione indebita nel campo dell'etica ed una sorda violenza intellettuale e civile.

La questione non è quella di una definizione semantica o giuridica, se si possa o no all'embrione attribuire la qualifica di persona e perciò se sia meritevole di rispetto e di tutela. Qui si tratta di una questione filosofica, morale e giuridica nel senso di "questione di principio": ma questione di "principio" come abbiamo visto, non è dire qualcosa di astratto. In un caso di attualità come quello della guerra "preventiva", per esempio, la questione di principio potrebbe essere: se debba prevalere *la forza del diritto o il diritto della forza*.

La questione etica qui è di principio: la vita umana innocente è sempre meritevole di tutela?

Ed è anche una questione laica: *"...è proprio perché non credo in un'altra vita che do tanta importanza a questa!"*⁶¹. Fa eco a questa, l'affermazione di uno scienziato italiano, Angelo Vescovi, riguardo la clonazione "terapeutica", di recente approvata dalla legge nel Regno Unito: *"Dal punto di vista scientifico la sperimentazione inglese è un delirio. Ancora non sappiamo se siamo in grado di ottenere staminali di buona efficacia dalle cellule adulte ed è dunque prematuro partire con quelle embrionali. Sono ateo ma l'embrione per me è un essere vivente e non c'è ragione di distruggerlo inutilmente"*⁶².

E qui è in questione un altro principio fondamentale, non solo di etica, ma di vita o di morte: quale potere ha il diritto di dare la vita e poi toglierla, ad un essere vivente del genere umano? La madre, negli Stati dove è ammesso l'aborto. Ma lo Stato stesso, attraverso i suoi legislatori, medici e giudici, ha questo diritto? Di fatto se lo arroga, nel caso della clonazione terapeutica o della selezione genetica dell'embrione nella fecondazione assistita, e lo fa senza un'approfondita riflessione filosofica e senza un pubblico dibattito nazionale e internazionale. Tutto ciò è destinato ad influenzare direttamente o indirettamente l'ordine degli Stati e l'opinione pubblica mondiali. Bisogna augurarsi che non vengano messe in atto altre forzature, che indebolirebbero ulteriormente

studi sulla bioetica del CNR sulle cellule staminali, in: AA.VV., *L'Eldorado della nuova biologia. Clonazione, animali transgenici, cellule staminali*, Franco Angeli, 2003, pp. 5-192, pp. 84-88 (a distanza di un anno, si può confermare che tale presa di posizione conserva tutta la sua attendibilità scientifica).

⁶¹ Affermazione di Gérard Deloche, del Comitato di bioetica di Francia, al Convegno *Nuove frontiere in riabilitazione*, Salsomaggiore Terme, 1991, cfr. *Atti*, pp. 242-243.

⁶² "E l'Italia si divide. <Una svolta>. <No, un delirio>", in: *Corriere della Sera*, 12 agosto 2004.

il prestigio delle Nazioni Unite e le già deboli speranze di una globalizzazione “buona”, sapiente.

Conclusioni

Ma è davvero necessaria un'estensione globale in cui prendano forma le migliori espressioni di etica, diritto e cultura dell'uomo? La "ineluttabilità" del pensare una umanità di segno universale – non volendo dire "globalizzata" – può essere suggerita dall'andamento dell'economia e della finanza, dalla complessità dei focolai di guerra ed ingiustizie che minacciano la pace e la sicurezza ovunque... Gli stessi scienziati inoltre, sentono l'esigenza di un codice internazionale comune, a guida della stessa ricerca scientifica che si svolge nei vari Paesi: "Non possiamo, infatti, dimenticare che la comunità scientifica è, a forza, soprannazionale: solo norme internazionalmente condivise che guidino la ricerca e tutelino i pazienti potranno offrire un soluzione efficace e non ipocrita"⁶³. Ma come abbiamo sostenuto, non è sufficiente - può essere anzi pericoloso - invocare "una autorità internazionale in grado di produrre regole comuni": in quanto non basta avere un potere a livello internazionale (come una Commissione dell'Onu o dell'Unesco, per esempio), per essere in grado di "produrre regole". Infatti al *poièo*, all'autentico *produrre* -specialmente poi in materia di regole morali da condividere - non basta la *prassi*. Si tratta di un *fare* che richiede una vera e propria *poiesis*, espressione con la quale ci si vuole riferire non tanto alla semplice, oggi mortificata "poesia", ma ad un modo di riflettere e quindi agire profondamente *sapientziale*: in quanto tiene nel massimo conto *tutte* le dimensioni e le espressioni del reale, del vivente, a livello sia materiale e biologico che concettuale e spirituale. Senza di ciò, la regolamentazione pur necessaria risulta emanata da una legge "positiva" solo di nome ma di fatto nemica dell'umanità, come Antigone denuncia da secoli. A nostro avviso tuttavia, "l'ineluttabilità" di questa visione globale, di questo approccio universale, discende dalla stessa struttura della realtà e del pensiero. Cioè in ultima analisi, dalla famosa legge *del sintesismo dell'essere*, legge che per Rosmini dichiara che "*l'essere ha un cotale organismo ontologico, e che la mente divellendo un organo dall'intero organismo ne ha un tal ente che, se si prende come ente completo, nasconde in sé un assurdo di cui quando la mente s'accorge conclude che quell'organo divelto non può stare così solo, è nulla, e neppure si può pensare quando vi s'abbia vista dentro la contraddizione, ma si pensa finattanto che questa vi giace nascosa in istato, come abbiamo detto altrove, virtuale (1)*"⁶⁴. Non sembri troppo teorica questa *legge*: anzi quando si parla di embrione umano ci si riferisce proprio ad un "caso speciale" di *sintesismo*. Rosmini stesso infatti, nella nota (1) al suo testo, così si esprime: "(1) *Gli antichi non hanno annunziata distintamente questa legge, né mai la videro nella sua università ontologica. Non di meno, meditando la natura, essi si sono abbattuti ad alcuni casi speciali di sintesismo. Per esempio Aristotele disse che l'anima è un atto del corpo, ma notò che questo corpo di cui l'anima è un atto, è un corpo animato, come osservò S. Tommaso (S. I, Quaest. LXXVI, IV, ad*

⁶³ "Bordignon: servono regole comuni in tutto il mondo", in: *Corriere della Sera*, 12 agosto 2004.

⁶⁴ Antonio Rosmini, *Teosofia* cit. vol. 16, libro VI, cap. I, p. 12.

1.m) or questo è il medesimo che dire che l'anima e il corpo sono dati ad un tempo: l'anima è cosa correlativa al corpo di cui è atto, senza il corpo non è (trattasi d'anima puramente sensitiva), col corpo è diversa da questo. La relazione in generale della materia con la forma viene pure descritta da Aristotele come un caso di *sintetismo*. Quella sentenza dello stesso filosofo che *sentire non est proprium animae neque corporis sed conjuncti* abbracciata pure dall'Aquinate (S. I, LXXVII, V) viene a dire che l'anima non sente nulla se non è unita al corpo, e distrutto ogni sentimento, è perita l'anima sensitiva, non conoscendosi la forma dello spazio per sé stante⁶⁵.

Alla luce della logica dunque, questa stretta simbiosi tra vita biologica e "anima sensitiva" dell'embrione umano, conferma che egli è "*mens et corpore unum*": proprio perchè "senza il corpo non è", la natura superiore dell'essere umano esiste, dal momento in cui si attiva la sua struttura materiale vivente o biologica: perciò qualsiasi embrione concepito, naturalmente o artificialmente, merita di fatto e di diritto tutto il rispetto dovuto a qualsiasi essere umano vivente e come tale ha, prima di tutto, il diritto di vivere. Qui si può solo accennare all'aspetto fondamentale del *sintetismo dell'essere*, e cioè al fatto che esso costituisce "il nodo teoretico delle tesi ontologico-metafisiche", in quanto ci dice "l'unità dinamica del sistema" in quanto "*unità* dinamica dell'essere", la quale però viene necessariamente colta attraverso un "discorso sull'essere" che "non può rinunciare alla molteplicità"⁶⁶. Ecco la radice metafisica e teoretica della possibilità di una convergenza di opinioni che non offende un vero pluralismo.

Per concludere, notiamo due semplici suggerimenti che ci pervengono dalla riflessione rosminiana, uno di contenuto ed uno di metodo. Il primo, che per parlare "nell'ordine scientifico" di dimensione globale – in termini universali, per dirla filosoficamente - bisogna risalire a un "primo vero semplicissimo". Prospettive concrete per l'attivazione di sinergie comuni tra scienza e filosofia, si aprono a partire dal ritrovamento della comune nozione di esistenza della verità come "scoperta" del vero insito nella realtà da parte della "sensata esperienza" (Galileo) e come "esperienza integrale dell'essere" (Rosmini) da parte dell'intelligere filosofico. Affermazione dell'esistenza della verità quindi come dimensione essenziale della conoscenza umana (sia scientifica che filosofica), della sua stessa possibilità e comunicabilità, e infine come possibile guida alla soluzione di questioni di bioetica e perciò ad un retto agire anche a livello globale. Questo "primo vero semplicissimo" può essere oggi riconosciuto nell'uguale dignità di ogni essere umano, ma in quanto basata sulla stessa natura umana, unica nella sua realtà, biologica ideale e morale insieme, come abbiamo visto. Ma è un "primo vero" che ancor prima di essere attuato va *riconosciuta*, con un atto di intelligenza e volontà che è appunto il primo atto morale!

⁶⁵ Ivi, nota (1).

⁶⁶ Maria Adelaide Raschini, *Studi sulla <Teosofia>*, Marsilio, Venezia 2000, pp. 49-50.

Il secondo suggerimento che ci perviene dall'impostazione rosminiana, è che qualsiasi contributo interdisciplinare alla ricerca di questa "prima verità" non va cercato con l'immaginazione, ma con l'osservazione del dato di fatto e con una logica rigorosa: metodo scientifico per antonomasia.

Ciò non vuol dire affatto che "l'essere non ha altro modo che lo scientifico". Questo è proprio il pregiudizio che induce Hegel a "sbrigliarsi dalla distinzione dell'oggetto e del soggetto" immaginando che possano "andare assieme, e svariarsi l'uno nell'altro, ciò che è assurdo e affatto opposto alla natura della cosa. E perché viene a così arbitrario partito? Per amore del suo sistema di cavare dal primo vero non pure tutta la scienza, ma tutte le cose reali e sussistenti quasiché l'essere non avesse altro modo che lo scientifico (...) errore della filosofia tedesca cominciato da Kant, il quale s'imbarcò nel *sapere scientifico* considerando così di essere nel *tutto* dello scibile"⁶⁷.

Si è persa insomma la convinzione un tempo tanto diffusa, anche a livello di senso comune, che il puro pensare umano fatto di intuizione e riflessione, è capace di sapere critico, vale a dire "articolato in modo che il suo risultato rappresenti un più rispetto all'oggetto iniziale"⁶⁸.

E qui pure si nota quanto la mentalità contemporanea abbia ereditato non solo da Hegel questo "arbitrario partito": ciò che è vero, veramente certo, che importa, che vale, che è utile, è tutto quanto è "scientifico" e tecnologico: tutto il resto è "relativo". Si tratta come è noto dell'idea di quel *relativismo* che "in certo qual modo è diventato la vera e propria religione dell'uomo moderno"⁶⁹ ed in quanto tale "il problema più grande della nostra epoca"⁷⁰.

Al contrario di quanto può apparire a prima vista invece, la riflessione metafisica anche applicata all'etica, coinvolge direttamente un sistema complesso e ormai globale come quello delle società odierne, a cominciare dalla scienza.

L'etica della ricerca e della politica scientifica in particolare, è base necessaria dello sviluppo, nazionale e globale: da tempo già si parla, oltre che di bioetica, di etica dello sviluppo e di bio-politica, ma di fatto poi si pensa di ovviare alla riflessione con l'approvazione di leggi e regole più o meno internazionali o, al contrario, con l'assenza di norme universali viste come un "attentato al Pluralismo".

Anche per le ragioni codificate nella Costituzione italiana, a noi sembra che pluralità di posizioni etiche, competenze ed ambiti di azione distinti, da un punto di vista logico-razionale non devono essere visti come inconciliabili per partito preso: riducendo una positiva e necessaria dinamica di interrelazioni ad un'unica alternativa, quella che la cultura laica radicale chiama "*linea di minor resistenza*" o "*coesistenza degli opposti*" morali. Infatti, dare per scontato che non esistono argomenti solidi per stabilire che qualcosa *vale* più di qualcos'altro, costituisce una sconfitta per le armi della ragione e per la stessa dignità umana, che dalla forza e dalla capacità anche fattiva

⁶⁷ Antonio Rosmini, *Nuovo saggio sull'origine delle idee* cit., vol I, n. 253, p. 178.

⁶⁸ Maria Adelaide Raschini, *Studi sulla <Teosofia>*, p. 73.

⁶⁹ Joseph Ratzinger, *Fede, verità, tolleranza*, trad. it. Siena Cantagalli 2003, p. 87

operativa del pensiero ragionante, viene nobilitata. In una società umana civile e democratica, deve essere possibile pervenire con le armi della ragione ad una convergenza più ampia ed anche diffonderla. La saggezza di un popolo consiste infatti, non solo nella scoperta o elaborazione di principi, ma nella capacità di inventare ed attuare modalità di trasmissione da intelligenza ad intelligenza. Questo è il modo in cui si costruiscono le civiltà e, se la vogliamo, una civiltà globale, possibile nella misura in cui ognuno intenda apportare il suo contributo non ad interessi di parte ma ad “un’equa e solidale ricerca del progresso materiale e spirituale della società”, come appunto recita la nostra Costituzione...società intesa non in astratto o in generale, ma come un insieme costituito da ogni essere umano, di cui tocca a tutti e a ciascuno “prendersi cura”.

Occorre ribadire che questo criterio del “prendersi cura” come pure di “progresso spirituale della società”, appartengono al concetto di laicità dello Stato, che proprio in quanto laico è attento a tutte le istanze della società, tra cui *in primis* quella morale, espressa dalla Chiesa cattolica a livello universale. Tutti sanno che “le questioni filosofiche di comunità ed universalità” sono nate e “sono ravvivate dall’idea esclusivamente cristiana di chiesa, senza limiti di popolo, razza, sesso e cultura”⁷¹, tutti unificati dal loro essere in relazione con l’Altro. Per contro, il cittadino anche europeo viene di solito inteso come “un uomo di intelligenza debole, con un’istruzione rudimentale e confusa, sbalestrato da idee filosofiche superiori alla sua intelligenza e spaventato da certe dottrine moderne sul dovere e gli obblighi morali” che gli sono “ampiamente illustrate, nel campo pratico, dalla vita spensierata...e nel campo teorico da svariate e strane conversazioni filosofiche...”: secondo cioè la rappresentazione che Dostoevskij fa dell’anti-eroe Smerdijakòv ne *I fratelli Karamazov*⁷². Uno scenario che effettivamente può spaventare anche lo scienziato, quando le idee filosofiche siano “svariate e strane” e “superiori” alla sua preparazione, se non alla sua intelligenza. Ma per Solov’ev come per Rosmini e S.Tommaso e prima ancora per tutti i padri della Chiesa, l’uomo creato da Dio è “capace di infinito”, e qualsiasi intelligenza è “capace di verità”. E’ questione di applicazione e concentrazione, che è il contrario della condizione di “volubilità”, (“gli animi volubili si applicheranno a comprendere”, Isaia, 32, 5).

Secondo Antonio Rosmini e secondo la tradizione russo-ortodossa (di cui Vladimir Solov’ev è autorevole esponente), la Sophia è proprio “il punto di partenza per penetrare nel mistero della relazione tra Dio e il mondo (...) rapporto tra Dio e il creato che si è compiuto nella persona di Cristo”⁷³: nel penetrare il mistero della relazione tra realtà e verità, che si presenta nel creato, va individuato il destino dell’uomo ed il compito di scienza, filosofia e diritto. Rosmini, dopo aver citato un lungo passo dal “*De legibus*” di Cicerone”, così prosegue: “Tale è la maniera ampia e

⁷⁰ Ibidem, p. 75.

⁷¹ Tomatis Francesco, recensione a: Xavier Tilliette, *La Chiesa nella filosofia*, Morcelliana, Brescia, 2003, in “*Avvenire*”, 7 giugno 2003, p. 23.

⁷² F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Sansoni, 1968 vol. II, p. 978.

completa onde le più grandi menti concepivano il Diritto, trovandone l'indicazione ed il fondamento nella natura dell'uomo, perché in questa v'avea la ragione, nella quale scorgevano il vestigio di Dio, primo fonte per conseguente, siccome anco primo soggetto, di tutti i Diritti. Laonde volendo noi profittare di quella intenzione, per vero lodevole, de' recenti filosofi, di separar cioè la scienza del Diritto da tutte l'altre, e delle loro sottili e sagaci ricerche per venirne a capo, dobbiamo però in pari tempo dagli antichi apprendere la grandezza e la solidità delle spontanee vedute, e quel cotal *pensare compiuto* che non abbandona giammai la sostanza della cosa; onde, quand'anco essi non isvolgano e moltiplichino al par de' moderni le riflessioni speciali, non si lasciano tuttavia sfuggire di mano la radice vitale di esse"⁷⁴. Né si può immaginare che scienza e filosofia, "fisica" e "metafisica", restino escluse dall'auspicata concordia dei saperi e dei valori, cui aspirano sia le comunità scientifiche che politica, una concordia il cui destino è quello di essere formalizzata nell'alveo del diritto, nazionale e internazionale: esito derivante dalla stessa natura razionale del diritto. Di un pensiero razionale però, che solo la stessa "radice vitale" può rendere veramente ragionevole cioè *sapiente*, un pensare "compiuto" perché possiede in se stesso i caratteri dell'universalità e dell'*unitotalità*, che non escludono a priori la "meta-fisica": per la quale l'atto dell'intelligere si radica nell'essere, senza escludere la dimensione dell'Essere assoluto, che come Verbo divino si è incarnato ed è presente nell'uomo e nella sua storia. Non c'è contraddizione o rivalità tra vita e pensiero, a condizione di porre in essere una difesa della conoscenza metafisica: come fa la *Sophia*, "che passando attraverso la riduzione ad assurdo delle correnti contrapposte (scetticismo ed idealismo hegeliano), arriva ad affermare la possibilità di una conoscenza piena e reale"⁷⁵.

⁷³ Vladimir Sergeevic Solov'ëv, *La Sofia. L'Eterna Sapienza mediatrice tra Dio e il mondo*, Edizioni San Paolo, 1997, pp.5-135, pp. 12 –13.

⁷⁴ Antonio Rosmini, *Filosofia del Diritto*, ed. cit. vol I, pp. 30-33.

⁷⁵ Tema affrontato più volte da Solov'ëv, cfr. Dall'Asta cit. p. XXIII.

Bibliografia

Libri

¹ Cfr. R. Azzaro Pulvirenti, *Miceli e Rosmini, con l'opera inedita di Miceli "Idea di un nuovo sistema"*, Libreria Editoriale Sodalitas, Stresa 1990, pp. 17 – 26.

A. Rosmini A., *Teosofia*, a cura di Carlo Gray, Edizione Nazionale delle Opere edite e inedite Roma 1939, vol I, pp. 12-13.

AA.VV., *L'Eldorado della nuova biologia. Clonazione, animali transgenici, cellule staminali*, Franco Angeli, 2003, pp. 5-192,

Dostoevskij F., *I fratelli Karamazov*, Firenze Sansoni, 1968.

Galati D., *Galileo e Rosmini*, Kàiros edimedia, Roma 1996, pp. 107-109.

Galati D., *Galileo e Rosmini*, Kàiros edimedia, Roma.

Galilei G., *Dialogo*, Edizione Nazionale a cura di A. FAVARO, Firenze, Barbera, 1890-1909, ristampa del 1966 a cura di A. Garabasso e G. Alberti, voll.20.

Husserl E., *La crisi delle scienze europee*, Milano, Il Saggiatore, 1965.

Leibniz G., *Nouveaux essais*, II, I, 2, trad. it. *Nuovi saggi*, a cura di E. Cecchi, Bari Laterza, 1909-1911, 1925.

Nolte E., *Martin Heidegger tra politica e storia*, Roma -Bari Laterza 1994.

Ratzinger J., *Fede, verità, tolleranza*, trad. it. Siena Cantagalli 2003.

Rosmini A., *Antropologia in servizio della scienza morale*, a cura di F.Evain, Roma 1981.

Rosmini A., *Compendio di etica e breve storia di essa* a cura di Maria Manganelli, Roma Città Nuova 1998, pp. 2-244.

Rosmini A., *Filosofia del Diritto*, a cura di R. Orecchia, vol. I, 6 voll., Padova CEDAM 1967-69.

Rosmini A., *Introduzione alla filosofia*, a cura di Pier Paolo Ottonello, Roma Città Nuova 1978.

Rosmini A., *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, Edizione nazionale delle opere edite e inedite di Antonio Rosmini a cura di Enrico Castelli, Roma 1934.

Rosmini A., *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, Edizione nazionale delle opere edite e inedite di Antonio Rosmini a cura di Enrico Castelli, Roma 1934.

Rosmini A., *Principi della scienza morale*, a cura di Umberto Muratore, Roma Città Nuova 1990.

Rosmini A., *Psicologia*, Edizione critica a cura di Vincenzo Sala, Roma Città Nuova 1988-1989.

Rosmini A., *Teosofia*, a cura di Maria Adelaide Raschini e Pier Paolo Ottonello, Città Nuova, 2000;

Opere di Antonio Rosmini, vol. 15, tomo IV, Parte I: Ontologia, Libro V, La dialettica, Capitolo XIII, par. 1802, p.344.

Rosmini A., *Teosofia*, vol I, *Prefazione*, ed. Naz. delle opere edite e inedite a cura di C. Gray, Roma 1938-1939.

Sciacca M. F., *Prospettiva sulla metafisica di San Tommaso*, Città Nuova Roma 1975.

Sciacca M.F., *La filosofia morale di Antonio Rosmini*, Marzorati, Milano, 1968.

Solov'ëv V. S., *La conoscenza integrale*, a cura di A. dall'Asta, Seriate, La casa di Matriona, 1998, pp. 1-242.

Solov'ëv V. S., *La Sofia. L'Eterna Sapienza mediatrice tra Dio e il mondo*, Edizioni San Paolo, 1997, pp.5-135, pp. 49-50.

Ziman J., *Real science. What it is, and what it means*, Cambridge University press 2000, tr. it. *La vera scienza. Natura e modelli operativi della prassi scientifica*, Bari Edizioni Dedalo 2002.

Saggi

Azzaro Pulvirenti R., *Indagine sull'informazione relativa alla bioetica*, in: *La bioetica e la sfida delle società complesse. Informazione, trapianti, sistemi sanitari e clonazione*, Ufficio Pubblicazioni del CNR, Roma 1999, pp. 65-75.

Messineo A., *Libertà e socialità nel pensiero di A. Rosmini*, in : *Idea*, Roma 1954, n. 12, pp. 707-717, recensito da G. Pusineri in *Charitas*, Bollettino rosminiano mensile, febbraio 1955.

Articoli

Bordignon: servono regole comuni in tutto il mondo”, in: *Corriere della Sera*, 12 agosto 2004.

“*E l'Italia si divide. <Una svolta>. <No, un delirio>*”, in: *Corriere della Sera*, 12 agosto 2004.

Cacciari M., “*La derisione non è una sconfitta. Fa parte dell'essenza della Chiesa*”, “*Corriere della Sera*” 18 agosto 2003, p.18.

Ciociola P. «*Gli scienziati senza scrupoli? Sono solo una minoranza*», in “*Avvenire*”, 10 dicembre 1997, p.11.

Tomatis Francesco, recensione a: Xavier Tilliette, *La Chiesa nella filosofia*, Morcelliana, Brescia, 2003, in “*Avvenire*”, 7 giugno 2003, p. 23